

Culture a confronto e identità complesse

di Maria Donzelli

Università della Calabria

7 Aprile 2014

Il tema proposto è di per sé molto vasto, interdisciplinare, complesso e difficile. Tuttavia è un tema importante nel nostro presente, un tema sul quale credo sia utile almeno provare a riflettere, non per un esercizio teorico/retorico, ma per cercare di tradurre la riflessione e le conoscenze acquisite attraverso di essa in pratica di vita concreta per ciascuno di noi.

Nel preparare questo mio intervento ho pensato ovviamente a voi giovani, che ne siete i destinatari e che state creando le vostre identità a partire dalle rispettive culture di riferimento e dal loro confronto; ho pensato alle vostre difficoltà quando inevitabilmente, nel percorso delle vostre vite, vi trovate a dovere gestire le contraddizioni tra le culture e le identità e dunque mi sono proposta di entrare direttamente in relazione con voi, che in questo momento siete per me l'altro, così come io stessa sono l'altro per voi. Non ci conosciamo, siamo stranieri l'uno all'altro, abbiamo esperienze culturali diverse, proveniamo da mondi diversi e le nostre identità sono complesse, non semplici: è un punto di partenza poco confortante? Non credo: è solo la condizione ovvia di una possibile relazione.

Partirò da alcune definizioni correnti del termine cultura, indicherò le implicazioni complesse che queste definizioni comportano nella nostra attualità culturale, economica e politica, e infine concluderò accennando all'inscindibile nesso esistente tra confronti culturali e costruzioni delle identità, inevitabilmente complesse anche esse, a livello della persona.

La prima definizione del termine cultura, è tratta da un dizionario italiano (Sabatini/Coletti), il dizionario prevede almeno 3 possibili significati:

- **1 – cultura come** Insieme di conoscenze che concorrono a formare la personalità e ad affinare le capacità ragionate di un individuo;
- **2 – cultura come** Insieme delle conoscenze letterarie, scientifiche, artistiche e delle istituzioni sociali e politiche proprie di un intero popolo, o di una sua componente sociale, in un dato momento storico **SIN civiltà**: *c. greca; la c. borghese dell'Ottocento*
- **3 – in senso antropologico: cultura** come L'insieme delle credenze, tradizioni, norme sociali, conoscenze pratiche, prodotti, propri di un popolo in un determinato periodo storico: *c. patriarcale; c. industriale*

Definizione UNESCO di cultura

«La cultura in senso lato può essere considerata come l'insieme degli aspetti spirituali, materiali, intellettuali ed emozionali unici nel loro genere che contraddistinguono una società o un gruppo sociale. Essa non comprende solo l'arte e la letteratura, ma anche i modi di vita, i diritti fondamentali degli esseri umani, i sistemi di valori, le tradizioni e le credenze.» e, aggiungerei, anche le lingue.

(Conferenza mondiale sulle politiche culturali. Rapporto finale della conferenza internazionale organizzata dall'UNESCO a Città del Messico dal 26 luglio al 6 agosto 1982. Pubblicato dalla Commissione UNESCO tedesca. Monaco di Baviera: K. G. Saur 1983 (Rapporti delle conferenze dell'UNESCO, n. 5), p. 121. Aggiornato l'ultima volta il: 01.09.2013)

Nell'era della globalizzazione

Con l'avvento della cosiddetta globalizzazione lo studio delle culture si complica e semplifica allo stesso tempo. Se nella modernità i territori erano concepiti come contenitori di culture, nell'epoca contemporanea le culture vengono studiate in una prospettiva relazionale e reticolare. L'antropologo svedese Ulf Hannerz afferma infatti che "in quanto sistemi collettivi di significato le culture appartengono innanzitutto alle relazioni sociali e ai network di queste relazioni. Appartengono ai luoghi solo indirettamente e senza una necessità logica" (da *La complessità culturale*, 1998). Del resto, come vedremo, la complessità culturale, il confronto e il meticcio tra le culture è un tema ricorrente in molti autori contemporanei, da Todorov a Edgar Morin.

Dunque, contrariamente a quanto facevano gli antropologi e gli studiosi nel periodo tra le 2 guerre mondiali del secolo scorso, che consideravano ogni cultura un unico insieme, da analizzare entro limiti geografici definiti, l'antropologia e la sociologia contemporanee considerano ogni elemento culturale, come elemento da studiare nell'ambito più ampio dei rapporti tra le varie culture. Ciò implica la constatazione del cambiamento continuo delle culture, della possibilità/necessità del confronto e dunque della loro diversità, dello scambio e della trasmissione di codici e simboli culturali differenti e della vanità delle frontiere geografiche nei contesti culturali, dato che le frontiere geografiche sono state spesso l'esito di estenuanti trattative diplomatiche a seguito di guerre e conflitti e sono state spesso imposte dal contendente più forte, favorendo, di fatto il confronto e le mescolanze tra varie culture nei territori esclusi o inclusi dalle nuove frontiere.

Infine, come forse già sapete, le Nazioni Unite dedicano ogni anno una giornata alla celebrazione della diversità delle culture: **Giornata Mondiale della Diversità Culturale per il Dialogo e lo Sviluppo (21 maggio)**.

Questa giornata è considerata una data importante per il dialogo e la cooperazione internazionale, interculturale e interreligiosa, è stata istituita dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite nel dicembre del 2002 – data significativa, se pensate che un anno prima, 11 settembre 2001, c'è stato l'attentato alle Torri gemelle a New York, considerato da una larga parte degli strateghi occidentali come prova tangibile della teorizzazione dello “scontro tra le civiltà”, dovuta qualche anno prima al politologo americano Samuel Huntington, il quale nel 1996, nel suo libro dedicato proprio allo scontro delle civiltà, aveva sostenuto che le identità culturali e religiose sarebbero state la fonte primaria di conflitto nel mondo dopo la caduta del muro di Berlino e la fine della guerra fredda tra Usa e URSS. La giornata mondiale della diversità Culturale si propone di contrastare tale teoria e le azioni politiche che ne derivano, e di rilanciare invece la campagna mondiale “Fai una cosa per la diversità e l'esclusione”, con l'obiettivo di coinvolgere attivamente ogni persona, in ogni parte del mondo, a compiere un gesto di sostegno per il dialogo e la diversità culturale. L'invito è rivolto alle società civili, alle organizzazioni, agli individui, alle associazioni affinché promuovano un gesto anche semplice: es. ascoltare musica di un altro paese, cucinare un piatto tradizionale di un'altra cultura, imparare un proverbio tipico e/o un saluto, ecc. nella convinzione che tali gesti possano aiutare a combattere gli stereotipi e le forme di estremismo culturale, promuovere un'ottica di reciproco rispetto e riconoscimento tra le diverse dimensioni culturali e migliorare la comprensione e la cooperazione fra le persone appartenenti a diverse realtà culturali.

Questi i nobili intenti. Tuttavia qualche volta, per mia esperienza personale, alcune attività celebrative organizzate dalle istituzioni rasentano la retorica e teorizzano il concetto di “dialogo”, evitandone accuratamente la pratica. E' mia convinzione che da quella retorica bisogna uscire sia nella giornata celebrativa promossa dalle Nazioni Unite, che invece può essere un'utile occasione, sia più in generale, nella riflessione sulla diversità culturale. Come dicevo prima, la riflessione dovrebbe condurci ad indicare qualche possibile percorso di “pratica” della diversità culturale, che riguarda soprattutto le varie componenti delle società civili, e le persone che vivono concretamente nelle loro vite gli effetti positivi, ma anche spesso drammatici, del contatto con le diversità, proprio perché lo stesso concetto di “diversità culturali” non è affatto scontato, nonostante i richiami al nesso

inscindibile tra “pace e cultura”, al richiamo alla necessità del “dialogo interculturale”, alla “costruzione di un mondo condiviso”, al fatto che tutte “le culture hanno eguale dignità”, ecc., tutti concetti che si ritrovano nelle varie Convenzioni internazionali sul tema e nei discorsi di coloro che hanno l’abitudine di celebrare questa giornata.

In realtà il concetto di diversità è spesso utilizzato in varie accezioni e senza troppi distinguo: si parla di diversità tra le culture, di diversità delle espressioni culturali all’interno di una stessa cultura, e dunque di pluralismo, di diversità di punti di vista culturali, che attiene piuttosto alla diversità delle opinioni, ecc. Rimane tuttavia al fondo un problema più o meno latente che è quello del riconoscimento di tali diversità, dell’accettazione delle diversità, della promozione del pluralismo nell’ambito delle società civili, nello spirito del confronto – dialogo o relazione – piuttosto che in quello dell’“integrazione”, espressione che indica una realtà già prestabilita e chiusa nella quale “l’Altro” dovrebbe integrarsi. La rinuncia per tale auspicata “integrazione” è in genere quasi sempre a carico dell’alterità non certo della realtà strutturata che dovrebbe accoglierla.

La prima osservazione che vorrei porre alla vostra attenzione è il fatto che le culture sono realtà vive, determinate dall’incontro/scontro tra gli uomini, dunque hanno tutte elementi di conflittualità “genetiche” che ne costituiscono la storia. Non esistono culture e identità fisse e immobili, stabilite una volta per tutte: esistono processi culturali e svolgimenti identitari aperti, che dovrebbero essere in grado di elaborare la complessità del tempo, portare alla coscienza il proprio passato, valutare le esigenze e le trasformazioni inevitabili del presente e fornire prospettive, tracciati, strade per una convivenza futura. Senza questa consapevolezza storica del tempo e della memoria, che essa impone, ogni discorso sull’importanza della pluralità, diversità e valorizzazione dei contenuti culturali è vano.

La seconda osservazione è che le culture sono di fatto sempre il risultato dell’incontro di varie componenti culturali: non esiste una cultura pura; ognuna è il risultato di un meticcio determinato dalla propria posizione geografica, storica, linguistica, religiosa, ecc. Ciò significa che ogni cultura contiene in sé la diversità e che il riconoscimento di questa diversità interna favorisce la possibilità dell’incontro con la diversità esterna, promuovendo la crescita culturale e umana della comunità civile nella quale essa si esprime.

Un paese come l’Italia può essere considerato un esempio di unità nella diversità delle culture, del risultato di una storia intrecciata con le varie culture mediterranee ed europee. Un paese come il nostro, se prendesse profondamente coscienza delle proprie diversità culturali, e dunque della sua storia, dovrebbe porsi all’avanguardia del dialogo interculturale e non dovrebbe legiferare in funzione della paura della

diversità. Ma questa è un'altra storia che ha a sua volta risvolti complessi, i quali tuttavia condizionano lo sviluppo culturale, ed anche economico, del nostro paese.

A livello europeo, sappiamo che la questione delle diversità culturali è nel cuore dell'Unione e che la problematica delle massicce migrazioni dall'est e dal sud del Mediterraneo complica inevitabilmente questa questione. In seguito alle rivoluzioni arabe al sud e ai conflitti virulenti e permanenti all'est del Mediterraneo, i flussi migratori aumentano sempre più e la presenza di individui e identità altre complica, senza dubbio, la convivenza interna delle società civili. L'Europa ha mostrato in varie fasi la consapevolezza dell'importanza di tale problema, dall'istituzione di un Commissariato al Plurilinguismo e interculturalità, compresa l'istituzione di un "Piano d'azione sull'apprendimento delle lingue e sulla diversità linguistica della UE", ai vari documenti relativi al Processo di Barcellona per il Mediterraneo, fino alla creazione dell'Union pour la Méditerranée nel 2008, all'istituzione del progetto dell'Anna Lindh Fondation, che dovrebbe occuparsi proprio della relazione tra le culture e favorirne l'incontro, a vari altri progetti come il progetto Erasmus per la circolazione degli studenti e dei docenti delle varie Università europee e quello dell'Erasmus Mundus per la promozione degli scambi tra studenti e docenti tra le Università europee e quelle di paesi extra europei, e molte altre iniziative nell'ambito della formazione e della ricerca, come il programma Leonardo, il programma Socrates, il programma Copernico, ecc.

Il fatto è che la debolezza politica dell'Europa, la scarsità sconcertante dei finanziamenti nelle direzioni indicate, la permanenza nell'area mediterranea di conflitti storici e difficili che derivano proprio dagli scontri tra le culture e dalla storia coloniale europea, l'acuirsi della situazione dopo l'11 settembre 2001, data dell'attentato alle Torri Gemelle di New York, con il conseguente inasprimento di conflitti trasformati in vere e proprie guerre permanenti, le rivoluzioni dei paesi della sponda sud del Mediterraneo, oltre ai conflitti e alle guerre presenti nel Medio Oriente, la crisi finanziaria scoppiata oggi, ma che è stata senza dubbio preparata da scelte non sempre felici in ambito europeo, e potrei continuare..., tutto questo ha fatto sì che le iniziative nate sotto i migliori auspici di fatto siano fallite. Primo tra tutti il famoso Processo di Barcellona, il cui fallimento è proprio dovuto alla sottovalutazione in corso d'opera della questione dell'armonizzazione delle culture, in un contesto profondamente variegato e difficile. I famosi tre assi del Processo di Barcellona – sicurezza, sviluppo economico e promozione del dialogo tra le culture – avrebbero dovuto tenersi insieme, anche perché la felice intuizione della Dichiarazione di Barcellona, fin dal 1995 e dunque prima dell'attentato di New York, era proprio determinata dal riconoscimento della questione culturale nei rapporti euromediterranei nel loro insieme. A questa felice intuizione non sono seguiti i fatti: progressivamente la politica economica che avrebbe dovuto preparare l'istituzione

di una zona di libero scambio nel Mediterraneo nel 2010, si è faticosamente trasformata in una “politica di vicinato” per la promozione degli accordi bilaterali tra i paesi, di natura prevalentemente economica; la questione della sicurezza si è trasformata in accordi più o meno chiari con gli stati della sponda sud del Mediterraneo per il respingimento indiscriminato dei flussi migratori; e la questione del dialogo tra le culture e la promozione dell’interculturalità è stata progressivamente messa ai margini, svuotando di contenuto il senso delle proposte iniziali e lasciando all’iniziativa delle singole istituzioni, fondazioni, associazioni, Università ecc. l’arduo compito di tessere rapporti, spesso impossibili per la persistenza di conflitti virulenti e mai sopiti.

Questo più o meno sommariamente è lo stato dell’arte e non è certo un panorama rassicurante.

Vorrei inoltre introdurre un altro elemento di riflessione. Quella che oggi chiamiamo “globalizzazione” è una situazione determinata in massima parte dallo sviluppo della scienza e della tecnica, oltre che dall’espansione incondizionata del capitale finanziario e da un mercato finanziario sempre più astratto e rarefatto rispetto all’economia reale dei vari paesi del mondo. Tale modello di sviluppo tende a uniformare mentalità, economie, consumi ecc. Si tratta di una tendenza opposta a quella delle culture che invece diversificano, marcano le differenze e sviluppano identità, relazioni e spirito critico. Il cosiddetto “pensiero unico” che sottende l’idea della globalizzazione si fonda in realtà su un’idea di scienza universalistica e uniforme (cf. François Jullien), laddove il riconoscimento della pluralità implica un ridimensionamento della stessa produzione scientifica, ma soprattutto una relativizzazione del suo concetto e una attenta discriminazione del suo uso. L’uso del prodotto scientifico e tecnologico dovrebbe necessariamente incontrare la dimensione culturale nel suo complesso, che crea inevitabilmente una gerarchia nel sistema dei bisogni di questa o quell’altra cultura e civiltà. La difesa della pluralità delle culture e della diversità dei bisogni in ogni cultura è una forma di lotta nei confronti dell’idea di un pensiero unico a livello globale, che è funzionale esclusivamente al mercato e al sistema economico vigente. L’unificazione del mercato supportata dal pensiero unico e dall’abolizione delle differenze, uniforma e cristallizza i bisogni (penso per es. alle acute osservazioni di Serge Latouche sulla globalizzazione e sulla necessità della “decrescita”). La possibilità del progresso e dello sviluppo stesso della scienza, sta dunque nel mantenimento delle differenze che devono potersi confrontare e relazionarsi tra di loro per creare nuove realtà, nuovi bisogni, nuove frontiere anche per la scienza e per la tecnica, le quali dovrebbero essere parte integrante del patrimonio culturale e non espunte da esso per usi esclusivamente mercantili.

Del resto numerose sono le dichiarazioni a favore delle diversità culturali, considerate come patrimonio immateriale dell’umanità dalle Nazioni Unite, primo

tra tutti l'Unesco, un patrimonio immateriale che è la testimonianza autentica delle diversità culturali nelle sue varie e multiple espressioni e che dunque va difeso nella sua diversità, con una serie di leggi e misure che lo garantiscano anche sul piano economico e giuridico, oltre che su quello della difesa dei diritti umani. Tale difesa non esclude, anzi promuove l'apertura e lo scambio, nonché la conoscenza reciproca e la fruizione di tali differenze, nel senso della loro valorizzazione e dell'arricchimento reciproco dei fruitori.

La strada per affrontare queste numerose difficili questioni del nostro tempo non è semplice, non è breve e non è semplificabile poiché la realtà che ci troviamo di fronte è complessa e tale complessità va innanzitutto riconosciuta come punto di partenza, oltre che assunta come dato ineliminabile. Tuttavia oggi non abbiamo scelta: ci troviamo di fronte a un bivio, o proviamo a risolvere i numerosi conflitti determinati dalla presenza stessa della diversità attraverso un metodo interculturale che avvii un processo lungo e faticoso, ma spesso anche sorprendentemente efficace, o tali conflitti si trasformeranno in guerre devastanti, come purtroppo in alcune parti del mondo sta accadendo. E' per altro evidente che la responsabilità di tali conflitti e guerre non è certo determinata dall'esistenza delle culture o dal loro confronto, ma dalla strumentalizzazione del naturale confronto delle diversità da parte del potere politico ed economico e dai rapporti di forza che determinano le scelte verso la civile convivenza o verso il conflitto tra i popoli.

Provare ad agire nella direzione indicata significa innanzitutto tracciare la strada dell'accettazione della diversità, non solo come dato, ma anche come opportunità di crescita, di sviluppo e di progresso. Tracciare questa strada significa lavorare con tenacia nell'ambito della formazione delle giovani generazioni, significa lavorare per voi e insieme a voi. A questo proposito desidero segnalarvi un'iniziativa forse a voi già nota voluta da tre intellettuali del nostro tempo, Umberto Eco, Furio Colombo e Jacques Le Goff (che ci ha lasciato qualche giorno fa), i quali, sotto l'egida dell'"Académie Universelle des Cultures" di cui fanno parte, hanno lanciato on-line un manuale in evoluzione e interattivo destinato a coloro che intendono educare i ragazzi all'accettazione della diversità. Il manuale si intitola appunto "Accettare la diversità" e l'età dei "ragazzi" non è stata definita perché, dicono i promotori, sarà l'educatore a definirla a seconda dei luoghi e delle circostanze, ma anche perché, aggiungo io, l'educazione alla diversità è un'educazione permanente che coinvolge ragazzi e adulti. Poiché il manuale si rivolge prevalentemente agli educatori di tutto il mondo, l'esperienza didattica andrà adattata alla specifica situazione culturale, ma sarà estremamente utile conoscere le esperienze di tutti, nell'intento di lanciare un'idea che personalmente condivido e cerco, nel mio piccolo, di praticare: Come si può essere diversi ma uguali?

I promotori di tale iniziativa hanno definito 4 “basic ideas” identiche per tutti coloro che vorranno intraprendere questo percorso formativo e che sono: 1- Le differenze esistono e vanno riconosciute. Non si diventa uguali negando l’esistenza delle differenze; 2 – le differenze possono spiacere: non sempre le differenze degli altri ci aggradano; ciò non significa che noi siamo cattivi, ma diventiamo cattivi quando vogliamo impedire agli altri di essere diversi; 3 – le differenze sono anche positive, perché rendono il mondo interessante da vivere. Provate a immaginare un mondo uniforme e senza differenze, senza colori, con un solo fiore, una sola nota, un solo pensiero, un’umanità di cloni, ecc.; 4 – Conviene accettare le differenze per garantire una relativa pace all’interno di noi stessi, alla società in cui viviamo e tra i popoli e per potere affermare che tutte le persone hanno eguali diritti, senza negare le caratteristiche specifiche di ciascuno e che lo rendono diverso dagli altri, anzi unico rispetto a un altro.

Desidero infine proporre un metodo che può dare avvio ad una pratica interculturale, volta a suggerire l’idea di trame relazionali e a individuare aspetti culturali diversi. Tale pratica implica l’individuazione dei punti di incontro e di confronto, anche di scontro, se necessario, ma presuppone comunque l’interazione intesa come scambio e reciprocità, empatia e coinvolgimento emotivo, in una parola implica la relazione tra l’io e l’altro, tra il noi e il voi, tra il noi e loro, ecc.

La prima tappa è la *decostruzione* intesa come decostruzione concettuale e terminologica di alcuni atteggiamenti mentali e psicologici, mentre l’obiettivo specifico è l’identificazione di pregiudizi e luoghi comuni; la seconda tappa è la *narrazione*, momento fondamentale che segna la relazione di reciprocità, poiché in tale relazione è necessario parlare e ascoltare, comunicare attraverso il racconto della propria esperienza: questa tappa ha a che fare con la memoria, con la fantasia, con la possibilità di re-inventare e sentirsi al centro della propria evoluzione e di quella degli elementi della propria cultura originaria; infine la tappa della *traduzione*, uno dei mezzi più significativi di mediazione in una prospettiva interdisciplinare e interculturale. Ovviamente quando parlo di traduzione penso all’intreccio profondo tra le lingue e le culture, ma penso anche al lavoro che ognuno di noi deve fare in ogni momento della sua vita per “tradurre” la realtà che ci circonda ed entrare in relazione con essa.

Per concludere questa parte del nostro discorso, vorrei ribadire i seguenti punti:

- Riconoscere la diversità significa manifestare la volontà di conoscerla sul suo terreno : è lì che avviene l’incontro, lo scambio, l’arricchimento reciproco;
- La capacità di rappresentare la diversità e di raccontarla nel confronto con l’altro, è un lavoro lungo e difficile, ma essenziale, che pone al centro la complessità culturale in tutte le sue sfaccettature perché si gioca sul terreno

della conoscenza reale, e non su quello dell'immaginazione e/o proiezione dell'io sull'altro.

- Il cosiddetto "dialogo" interculturale e/o inter-religioso può funzionare nelle società civili che si assumono il compito di educarsi alla diversità e di educare anche la propria classe dirigente (o politica) alla quale consegnare un messaggio forte. Se la società civile non è forte culturalmente e non è educata alla diversità non potrà esserlo neppure la sua classe politica, con tutte le conseguenze negative che viviamo nella nostra tormentata realtà presente.

Come oramai avrete capito, il tema del confronto delle culture, determinate e rese relative, proprio dalla loro diversità, si intreccia direttamente con il tema delle identità e della loro complessità, dato che innanzitutto a dialogare e a relazionarsi non sono certo le culture in quanto tali, ma le persone, i soggetti, le identità complesse che provano a decostruirsi e costruirsi incessantemente per il raggiungimento di una convivenza armonica che salvaguardi la diversità, ma la renda interattiva con altre diversità di riferimento.

Vorrei fare dunque un breve cenno al tema dell'identità e al difficile percorso della sua creazione.

Nella filosofia occidentale moderna, da John Locke a Sigmund Freud, l'identità è stata caratterizzata sul piano teorico da una sorta di "permanenza" in rapporto alle sue origini, al contesto alle abitudini, ai modelli, che le società nelle quali viviamo, ci impongono. Secondo questa linea di pensiero l'identità di ciascuno sarebbe strettamente legata alla propria cultura di riferimento, ed "essere sé stesso" significherebbe riconoscersi in quella cultura. L'altro sarebbe colui che di quella cultura non fa parte. Tuttavia oggi l'identità diventa discontinua: non c'è più né la continuità della persona né quella delle società nelle quali la persona si trova a vivere. Tutto ciò che può servirci come parametro di riferimento, fonte unica, certezza assoluta, in una parola "permanenza", è destinato a modificarsi, a sparire e a essere rimpiazzato da altro. Viviamo insomma in una situazione di assoluta precarietà. Questo è il dato con cui dobbiamo confrontarci e, di fronte a questo dato dobbiamo recuperare l'antico concetto del filosofo greco Eraclito, secondo il quale la vita è trasformazione e che non esistono né categorie rigide né permanenze acquisite. Il cambiamento del resto è ineluttabile, anche perché la vita stessa è cambiamento. Tuttavia è forse opportuno prendere coscienza di questo cambiamento, che va collocato nel contesto delle nostre vite, ed è anche opportuno di imparare a "governare" questo cambiamento anche nelle relazioni con contesti diversi dai nostri.

Per poter avviare questa presa di coscienza, dobbiamo obbligatoriamente affrontare il tema di una scissione originaria dolorosa e ineliminabile: l'io e l'altro, una scissione che definisce la nostra finitudine, il nostro limite, ma anche la possibilità della

relazione con l'altro. Si tratta di affrontare il cosiddetto "trauma della nascita" (cf. Otto Rank), con tutte le sue implicazioni, anche di ordine simbolico e metaforico. La condizione per la nostra vita come individui biologici autonomi rispetto all'essere che ci ha portato nel suo grembo è la recisione del cordone ombelicale e il distacco da nostra madre. Se ciò non avvenisse non potremmo vivere. Ma esiste una seconda "nascita", che è quella di riconoscerci come soggetto e prendere consapevolezza del farsi della nostra, unica, individuale identità. Questa seconda nascita implica anche l'assunzione della responsabilità individuale del nostro percorso identitario e l'assunzione della complessità di tale percorso. Questa seconda nascita implica il riconoscimento della relazione con l'altro e la consapevolezza che, senza questa relazione volontaria, responsabile e continua, non possiamo definirci.

All'inizio di uno dei poemi omerici, l'Odissea, la dea Atena scende dall'Olimpo sotto false spoglie per incontrare il giovane figlio di Ulisse, Telemaco, e per convincerlo a cercare informazioni su suo padre, che del resto egli non ha mai conosciuto, dato che è nato mentre Ulisse è in viaggio per il Mediterraneo. La dea in realtà spinge il giovane a definire la propria identità attraverso suo padre. E Telemaco risponde: "Mia madre dice che sono figlio di Ulisse, ma io non lo so: nessuno può riconoscere la propria origine da solo". Dunque, come ci suggerisce Omero, non possiamo sapere chi siamo senza gli altri: gli altri ci dicono chi e come siamo. Gli altri sono lì per obbligarci a confrontarci con noi stessi e con i nostri simili più vicini: gli altri svelano noi a noi stessi, ma possono anche ingannarci e manipolarci. La coscienza di chi noi siamo e il riconoscimento degli altri ci permettono di superare la contraddizione della nostra unicità relativa a un altro e dunque ad entrare direttamente nella relazione con l'altro. Insomma la nostra condizione di relatività ci porta naturalmente alla relazione con l'altro. Può sembrare un paradosso, ma siamo obbligati ad imparare a governare questa contraddizione come individui e come società. Tuttavia la questione non è così semplice.

L'antropologo Malinowski si poneva il seguente problema: come rapportarsi all'altro quando non si tratta più di un essere astratto o di un concetto, ma di una persona concreta che appartiene a un altro genere, a un'altra cultura, con delle credenze, dei valori, dei costumi differenti rispetto ai nostri? Con tutta evidenza nel suo caso, il concetto di alterità è il frutto del punto di vista di un uomo bianco, di un europeo. Tuttavia, diceva Malinowski, "quando mi trovo in Africa, in un villaggio dell'Etiopia, sono inseguito da un gruppo di ragazzini che mi indicano gridando 'Ferenczi! Ferenczi!', che vuol dire 'colui che viene da fuori', lo straniero. Dunque per loro l'altro sono io!". Personalmente ho avuto un'esperienza simile in Congo e credo che ognuno di noi potrebbe raccontare le sue esperienze in questo senso e potrebbe anche descrivere le frustrazioni di vedersi messo da parte in un contesto diverso, frustrazioni dovute spesso a un incontestabile e devastante narcisismo che cova in

ciascuno di noi. Vi ricordate di Narciso e del suo mito? Non abbiamo il tempo di richiamare qui il mito che vi invito a rileggere dalle Metamorfosi di Ovidio e dobbiamo avviarci alla nostra conclusione, non senza aver almeno toccato un altro punto significativo: la necessità e la paura dell'incontro con l'altro.

All'origine di ogni incontro c'è sempre un io e un Altro: l'io vede, guarda, scruta l'altro e resta toccato dalla sua particolarità, dalle sue caratteristiche, dalle sue abitudini, estranee agli occhi di chi osserva. Ma l'Altro è anche lui un io che vede e fa esperienza dell'alterità e che è portatore di intenzioni e significati specifici. Ridurre l'Altro a una semplice differenza, trasformare la sua alterità, la sua dote qualitativa in un insieme di variazioni quantitative è un modo per limitare/impedire la relazione. Un'autentica esperienza vissuta della diversità implica che gli attori dell'incontro si liberino dei pregiudizi culturali e dei preconcetti che impediscono la visione dell'Altro e impediscono di coglierne l'essenza, che è la sua alterità, quel quid che lo rende diverso e lo fa essere quello che è.

L'incontro con l'Altro però non è solo centrato sull'osservazione reciproca, esso ha bisogno anche di un atto di volontà reciproco, solo così l'incontro si trasforma in scambio e dialogo. La possibilità dello scambio, e dunque dell'arricchimento e della trasformazione delle rispettive identità, avviene esclusivamente sul terreno della diversità, su ciò che mi differenzia dall'altro non su ciò che mi identifica all'altro. Tuttavia ciò che mi identifica e mi rende simile è anche ciò che mi rassicura, che controlla la paura della diversità e mi permette di ammettere apriori la possibilità della relazione: dunque precede l'incontro. Nel caso in cui però prevalga la paura, si costruisce l'immagine di un Altro crudele, perturbante e minaccioso, e l'io tende ad espungerlo da sé perché non riesce a contenerlo. (Pensate alla storia del Dorian Gray di Oscar Wilde: l'immagine del ritratto che invecchia al suo posto, permette a Dorian di restare giovane). Si determina così l'incapacità al dialogo e alla relazione. Per entrare veramente in una relazione con l'altro, è indispensabile aprirsi al mistero di cui l'altro è portatore, mettersi all'ascolto, in senso fisico e metaforico e coltivare lo stupore nella scoperta della diversità. Del resto, come sappiamo, lo stupore è la fonte originaria della conoscenza (cf. Aristotele). Quando non ci stupiamo più di niente, vuol dire che viviamo la sindrome di Narciso, rimanendo chiusi nel nostro io, e significa anche che non accettiamo la condizione della non-conoscenza, o dell'ignoranza, condizione che, come diceva Socrate, è alla base della conoscenza di se stessi e della creazione della nostra identità, necessariamente complessa e composita. Il riconoscimento di tale situazione è la sola possibilità per governare le contraddizioni e le diversità già presenti in noi stessi e di rapportarsi in senso costruttivo e positivo all'altro, in un processo di impegno e di scambio che finisce per creare un sé diverso dall'io e dall'altro e che trascende la relazione stessa.

Ultima considerazione: ogni possibilità di scambio e relazione tra 2 o più esseri comporta l'attitudine all'ascolto, un'attitudine che si realizza creando entro di sé uno spazio vuoto, che è lo spazio dell'accoglienza dell'alterità, di ciò che noi non possediamo già. Dobbiamo dunque fare spazio entro di noi, ma per farlo è necessario sgomberare il campo da tutto ciò che ciascun di noi ha costruito in difesa dei propri pregiudizi e nei tentativi di esorcizzare la paura della diversità. Questo spazio è lo spazio dell'esercizio della libertà e dell'incontro fruttuoso con l'Altro.